



## **Memoria CISL**

**Audizione presso le Commissioni riunite della Camera dei Deputati  
VIII e X**

**Roma, 28 luglio 2015**

L'esigenza di contemperare la tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori e dei cittadini con la salvaguardia e la difesa dei siti industriali, tanto più se di interesse strategico, è una esigenza che è stata ed è presente alle organizzazioni sindacali.

Per troppo tempo si è ignorata questa esigenza. Nel corso della storia industriale del nostro Paese è toccato spesso alle organizzazioni sindacali e alle rappresentanze dei lavoratori porre con forza il tema e in alcuni casi la contrattazione aziendale ha prodotto risultati importanti, che non sempre è riuscita a realizzare pienamente, anche a causa dei rapporti di forza e di una scarsa attenzione delle istituzioni, con alcune lodevoli eccezioni, e della stessa opinione pubblica.

I casi posti alla nostra attenzione, dal decreto legge 4 luglio 2015, n. 92, sono diversi tra di loro, necessitano di strumenti diversi, ma entrambi se non adeguatamente analizzati, possono produrre conseguenze non solo sul terreno occupazionale ma anche su quello delle prospettive industriali, senza peraltro che sia garantita in modo adeguato e in tempi certi la tutela del diritto fondamentale alla salute.

Ci sembra importante però sottolineare come entrambi evidenzino che per conciliare salute e lavoro non ci vuole una contrapposizione ma un coordinamento proficuo tra chi rappresenta i vari poteri dello Stato, dalla Magistratura, al Parlamento e al Governo, perché con i veti incrociati non si creano le condizioni per favorire il lavoro né quelle per garantire la salute dei lavoratori e dei cittadini.

Sosteniamo da tempo che l'unico modo per difendere il nostro patrimonio industriale sia quello di garantire investimenti a salvaguardia della salute e della sicurezza e che l'unico modo per garantire la salute e la sicurezza sia quello di avere impianti in funzione capaci di generare risorse da reinvestire, anche per evitare il ripetersi di situazioni in cui impianti chiusi e abbandonati continuano a produrre inquinamenti nel suolo e a rappresentare un potenziale pericolo.

Sarebbe davvero un paradosso se per tutelare un bene primario, costituzionalmente garantito come la salute, l'unica via possibile fosse quella di chiudere gli impianti, mettendo in discussione un altro bene primario come il lavoro. Anche in questo rappresenteremmo un'anomalia in Europa, dove spesso hanno saputo da tempo risolvere questo apparente problema.

Questo risulta ancora più contraddittorio se tutto ciò è la conseguenza di norme tutt'altro che chiare come nel caso Fincantieri di Monfalcone o in altri analoghi casi.

L'interpretazione di norme lacunose su cui peraltro si sono avuti pronunciamenti diversi dalla Magistratura non può fermare il lavoro di circa 5.000 addetti.

La sicurezza e la salute non sono per noi beni negoziabili. Ma a Monfalcone questo non è in discussione. Non può essere un'interpretazione della norma, se i residui sono prodotti da Fincantieri o gestiti da terzi, a determinare la chiusura del Cantiere.

Tanto più se si tratta non di rifiuti tossici ma di scarti della lavorazione, lamiere, tubi e materiali per l'allestimento delle navi su cui si è esercitata nel corso del tempo una costante attività di vigilanza da parte delle autorità preposte se è vero che dal giugno 2011 al marzo 2015 vi sono state 280 ispezioni finalizzate al controllo di eventuali violazioni in materia ambientale e di sicurezza e che solo nel 2014 vi sono state 110 visite ispettive degli enti preposti alla verifica di eventuali irregolarità contributive, in materia di appalti e altro ancora.

Ben venga dunque a nostro parere una rivisitazione e un chiarimento delle norme che da un lato responsabilizzino maggiormente le aziende e dall'altro assicurino certezza delle norme.

Per quanto riguarda il caso ILVA. Non è la prima volta che di fronte a incidenti gravissimi, spesso con morti sul lavoro, la Magistratura metta sotto sequestro gli impianti e prescriva gli interventi da realizzare immediatamente, come condizione per un loro dissequestro.

La CISL quando questo è avvenuto ha sempre valutato positivamente gli interventi degli organi preposti a tutela della sicurezza dei lavoratori chiedendo chiarezza sulle cause che hanno prodotto tali incidenti proprio per evitare il ripetersi di ciò.

Spesso abbiamo fermato noi gli impianti in attesa dell'intervento della Magistratura.

La morte di Alessandro Morricella a seguito di gravissime ustioni, ci addolora e ci rende vigili all'Ilva come in altri impianti, perché questo non accada più.

In più all'ILVA di Taranto siamo in presenza di un intervento complesso di ambientalizzazione del sito e di riqualificazione con tecnologie nuove e con manutenzioni adeguate.

Dopo l'incidente mortale i diversi enti intervenuti hanno prescritto interventi di messa in sicurezza che l'azienda ha realizzato. Gli interventi consistevano nella sostanza nella costruzione di una barriera permanente davanti alla bocca del forno a protezione di eventuali fuoriuscite di materiale incandescente, nelle fasi di controllo da parte di operatori della temperatura del bagno di acciaio.

La Procura non ha ritenuto sufficiente ciò e ha ordinato lo spegnimento dell'altoforno in questione, indicando la necessità di ulteriori interventi, senza specificazioni e in attesa di valutazione.

Il decreto legge emanato ha cercato di porre rimedio a una situazione che poteva apparire paradossale. Tanto più che esistono rimedi e tecnologie adottate che possono eliminare il livello di rischio presente.

Senza entrare nel merito se gli interventi finora realizzati sono sufficienti, non è ovviamente il nostro compito non siamo specialisti di impianti, osserviamo però che da tempo sia negli impianti analoghi presenti in Europa sia in acciaierie che utilizzano processi di fusione dell'acciaio con altra tecnologia e che hanno visto nel passato incidenti assimilabili nella fase di scorificazione dell'acciaio o di prelievo di provette per analisi, il problema è stato risolto con interventi di protezione (attraverso schermi dietro cui operano gli addetti) o con meccanismi semiautomatici.

Ciò che invece è inaccettabile nella vicenda è che i lavoratori, i quali eseguono ordini e disposizioni emanate dalla gerarchia aziendale dopo il citato decreto legge, possano subirne delle conseguenze di carattere penale o essere indicati come i responsabili con una discutibile operazione di identificazione eseguita sui singoli soggetti, peraltro non indispensabile.

Non è inutile, anche se può apparire banale, ricordare che non sono i lavoratori a poter decidere le attività da svolgere in azienda.

La complessità del processo di ristrutturazione, ambientalizzazione e messa in sicurezza degli impianti ILVA richiede ingenti risorse. Non è né semplice né scontato l'esito di tale processo che ha visto una decretazione ad hoc.

E tuttavia auspichiamo e lavoriamo fortemente nella direzione di riconsegnare al Paese la principale azienda dell'acciaio in Italia, l'ultima produzione da altoforno rimasta, una delle principali in Europa, che è cosa diversa dalla necessità che anche noi condividiamo di reprimere i reati commessi nella sua lunga storia e che potrebbero essere commessi.

L'azienda è un bene collettivo e non semplicemente delle diverse proprietà o condizioni giuridiche che si sono succedute. Si colpiscano i reati ma si salvaguardi una azienda che deve produrre in sicurezza e nel rispetto dell'ambiente, realizzando le condizioni anche di carattere finanziario che sono necessarie.

Tanto più che in Europa, anche a causa della sovraccapacità produttiva di acciaio, molti scommettono sul fallimento di questo importante progetto o pensano di frapporre ulteriori ostacoli.

Crediamo quindi che la realizzazione delle misure di sicurezza, che in larga parte sono già terminate e che potranno essere ulteriormente definite, possa essere la migliore garanzia per i lavoratori.

Esprimiamo perciò un pare positivo sul decreto legge che va in questa direzione. Tanto più che il tempo necessario per implementare le procedure di riavvio può consentire di arrivare alla piena operatività con le misure di sicurezza pienamente funzionanti.